

delle età precedenti. In questi **giochi con regole** (nascondino, guardie e ladri, partite col pallone o gare di biglie) si deve infatti stabilire in anticipo e con esattezza lo scopo del gioco e cosa si può o non si può fare per raggiungerlo. Si noti che, dal punto di vista del contenuto, questi giochi implicano attività molto simili a quelle che il bambino in precedenza eseguiva come semplici esercizi o finzioni libere: ad esempio, il nascondino prevede l'esercizio di correre e le «belle statuine» richiedono di atteggiarsi in una posa particolare che simula un personaggio o un'azione; però queste azioni sono ora integrate in una struttura di regole codificate.

Piaget [1932], che per primo ha studiato il gioco con regole ritenendolo significativo nello sviluppo del giudizio morale infantile, ha messo in luce quattro stadi nel modo in cui i bambini lo praticano. Nel I e nel II stadio non si può ancora parlare di regole; infatti inizialmente (2-3 anni) i bambini non tengono alcun conto dei compagni e successivamente (3-5 anni) cercano di uniformarsi agli altri, ma senza comprendere lo scopo delle regole, che è quello di garantire una condizione di parità nella competizione, o la sua stessa esistenza; molti bambini non si rendono conto neppure del fatto che uno solo può vincere. Soltanto con la presa di **coscienza della competizione**, che si fa strada durante gli anni della scuola elementare, giochi di gruppo e gare divengono, secondo Piaget, veramente sociali. Ora i bambini capiscono che è necessario **cooperare** per garantire il **rispetto delle regole** da parte di ciascun partecipante ed assicurare così la validità della gara. In un primo momento (stadio della **cooperazione incipiente**, 7-8 anni circa) i bambini non riescono a pattuire le regole con piena chiarezza; successivamente, verso gli 11-12 anni essi prendono gusto nel codificarle minuziosamente, interessandosi a tutte le possibili varianti e al diverso carattere che il gioco così assume: questo stadio si chiama appunto di **codifica delle regole**.

Come si vede, la nozione di gioco sociale è per Piaget più ristretta di quella accettata dagli studiosi delle attività ludiche nella prima fanciullezza. Gli uni e gli altri ritengono che il gioco tra pari sia «sociale» quando implica il rispetto di regole, ma Piaget considera regole vere e proprie solo quelle che vengono direttamente pattuite o almeno apertamente riconosciute dai partecipanti, e considera semplici «regolarità» i coordinamenti di azioni o ruoli che si osservano nei giochi in diadi o gruppi alla scuola dell'infanzia. Al di là delle etichette, è evidente che si tratta di forme diverse di socialità, in cui si aggiungono non solo elementi di maggiore complessità delle azioni, ma anche una riflessione consapevole su di esse.

Piaget ha anche indagato sul modo in cui i bambini spiegano l'origine e la funzione delle regole. Mentre i più piccoli non sanno neppure che in certi giochi vi sono delle regole, i bambini dai 4 ai 10 anni ne conoscono l'esistenza e, soprattutto dai 6 anni in poi, le considerano **inviolabili** (anche se di fatto non sempre vi si attingono, di proposito o per errore); essi credono che le regole siano state inventate dai genitori o da bambini più grandi, ma non sanno bene perché. Dopo i 10 anni infine i bambini passano ad un'idea di **regole concordate**, che possono anche essere cambiate dai partecipanti purché tutti siano d'accordo fin dall'inizio; a questa età i bambini sono inoltre consapevoli del fatto che le regole servono ad uno scopo preciso, che è quello di evitare liti ed ingiustizie. In questi due tipi di concezioni si può ravvisare la manifestazione rispettivamente di una moralità eteronoma e di una moralità autonoma, così come le abbiamo definite nel capitolo 7.

Le situazioni di gioco competitivo appaiono dunque un terreno che contribuisce a favorire lo sviluppo morale e sociale del bambino, insegnandogli a gestire i